

## LA CULTURA DELLA PACE OGGI

Nel tracciare gli Obiettivi dello sviluppo per questo nuovo millennio, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha scommesso sulla creazione di un nuovo concetto: quello della *sostenibilità culturale*. Già conoscevamo le nozioni di sostenibilità economica o ambientale, e quanto esse siano importanti; vediamo ora emergere questa nuova categoria a ricordarci che il patrimonio culturale di ogni persona e di ogni comunità umana costituisce una ricchezza per il nostro presente comune e una base sicura per un futuro di pace.

L'estendersi del fenomeno della globalizzazione ci fa dire che tutti viviamo nello stesso villaggio. In nessun'altra epoca storica siamo stati così vicini tra noi e abbiamo condiviso in simultanea tanti avvenimenti. Siamo sempre più vicini. E tuttavia continuiamo a non conoscere le culture gli uni degli altri, come se fossimo estranei e irrimediabilmente distanti. Continuiamo a non conoscere le storie che ognuno porta con sé, e con quali espressioni la creatività si è plasmata nelle vite di comunità che non sono la nostra. Nel nostro mondo della comunicazione, quanta incomunicabilità sussiste ancora! E l'incomunicabilità è un limite: ci fa guardare all'altro come a una minaccia e non come a una opportunità. Dobbiamo ancora imparare la vera arte dell'incontro. Come papa Francesco denuncia, noi scommettiamo più su una «cultura dello scarto» che su una «cultura dell'incontro». È urgente invertire questo stato di cose.

La costruzione della pace passa per il riconoscimento delle persone tra di loro e dipende altresì dalla capacità che le culture hanno di dialogare e di stringere vincoli di ospitalità. Non possiamo guardare a quelle che

sono oggi le grandi sfide umane come se fossero temi che hanno a che vedere unicamente con la sostenibilità economica. Per esempio, la crisi dei profughi e dei migranti, che a dispetto della stanchezza delle opinioni pubbliche europee continua a essere una realtà. Non possiamo guardare ai rifugiati come se solamente avessero dei bisogni da soddisfare e non recassero con sé dei contributi culturali importanti, di una ricchezza tale che non è possibile ignorarli. Proprio di questo parlava il Santo Padre nel messaggio di quest'anno per la Giornata Mondiale della Pace, quando diceva: «Osservando i migranti e i rifugiati», il nostro sguardo «saprà scoprire che essi non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono. [Il nostro sguardo] saprà scorgere anche la creatività, la tenacia e lo spirito di sacrificio di innumerevoli persone, famiglie e comunità che in tutte le parti del mondo aprono la porta e il cuore a migranti e rifugiati, anche dove le risorse non sono abbondanti».

È solo uno fra i tanti esempi che potremmo fare: anche all'interno delle nostre comunità, tra connazionali, persino dentro le famiglie. Abbiamo una sordità da sconfiggere, e un grande deficit di curiosità per l'altro, questa nostra incapacità di generare interazioni anziché blocchi. Non possiamo ancora preferire di innalzare muri invece di raccontarci gli uni agli altri le nostre storie, di spezzare i nostri sogni, di condividere le nostre maniere diverse di amare la vita e di credere che essa è una passione che vale la pena di tenere accesa.

La cultura è una risorsa essenziale per l'edificazione della pace. Ed è precisamente nei momenti di penuria e di crisi – sia essa finanziaria, o di identità e di senso come quella che oggi, in larga misura, il mondo

attraversa – che la cultura va intesa come bussola e come motore di sviluppo. Scommettere nella cultura è scommettere nella vita, nella vita di ognuno e di tutti. È investire in ciò che l'esistenza possiede di più profondo, di più storico e utopico, di più personale e comune. Tutti viviamo nella e della cultura. Nella molteplicità dei suoi linguaggi, essa è il nostro habitat permanente. È il nostro osservatorio e laboratorio; è il nostro dizionario e, al tempo stesso, il taccuino di ciò che emerge giorno per giorno e che ancora non è stato detto in nessuna lingua; è la nostra identità irriducibile e la nostra forma di apertura agli altri. Così ricordava la poetessa portoghese Sophia de Mello Breyner Andresen: «Anche se non parla che di pietre o di brezze, l'opera dell'artista (e, in questo senso, la produzione culturale) viene sempre a dirci questo: che non siamo animali costretti alla lotta per la sopravvivenza, ma che siamo, per diritto naturale, eredi della libertà e della dignità dell'essere». Non di solo pane vive l'uomo: avremo sempre necessità di cibi di altra natura. Accanto a quel che che sembra strettamente necessario alla sopravvivenza dobbiamo mettere ciò che dialoga con la fame e la sete del cuore, senza cui potremmo anche vivere, ma non essere noi stessi. E dobbiamo sentirla, questa fame e questa sete. Accanto allo strettamente necessario alla sopravvivenza, dobbiamo lasciare spazio a quanto appare inutile, come consiglia il poeta cinese Li Bai: «Vendi uno dei tuoi pani/ e comprati un giglio».

La cultura non è un mezzo per accedere a un codice, a una grammatica, e, loro tramite, a un patrimonio di informazioni o intrattenimenti. La cultura ci consente di entrare in noi stessi, nel mistero oceanico e sconfinato di ciò che la vita è. La cultura è una finestra e al tempo stesso uno specchio. Abbiamo bisogno di una finestra per guardare più lontano e poter respirare orizzonti più ampi, più autentici. E abbiamo bisogno di uno specchio, per non

dimenticarci di quello che siamo. Contro i prodotti di consumo rapido e sonnambulo, contro il semplicismo dei modelli, la cultura degna di questo nome è quella che entra in dialogo con le grandi necessità della vita e ci apre incessantemente alla profondità e alla complessità del reale, affratellando tutti gli uomini. La cultura diventa così un ininterrotto cantico delle creature. Come potremmo non ascoltarlo?

Ma la speranza non può mai diminuire. Per germogliare, il seme ha bisogno della mano che lo lancia più lontano. Nelle cose più piccole così come nelle più grandi troviamo la stessa chiamata alla speranza.

In quello che è forse il poema più bello sulla speranza, Charles Péguy afferma: «La fede a me più gradita è la speranza». Ma racconta anche come la speranza sorprenda tutti, anche lo stesso Dio, perché non si fonda su previsioni o garanzie preventive o su certezze stabili. La speranza ci fa essere, spesso, in contraddizione con le sue stesse evidenze. Ci spinge a remare contro il volere dei venti. Se vedessimo chiaramente quello che ci auguriamo, la speranza non sarebbe necessaria. La sua condizione è l'accendersi in mezzo all'opacità, l'annunciarsi nella traversia del silenzio, il diventare più forte davanti alla fragilità. Per questo la speranza sorprende.

*Ma la speranza, dice Dio, la speranza, sì, che mi sorprende. Me stesso. Questo sì che è sorprendente.*

*Che questi poveri gli vedano come vanno le cose oggi e credano che andrà meglio domattina. Questo sì che è sorprendente ed è certo la più grande meraviglia della nostra grazia.*

*Questa piccola speranza che sembra una cosina da nulla. Questa speranza bambina. Immortale. Sul sentiero in salita, sabbioso. La piccola speranza. Avanza. Come una bambina che non abbia la forza di camminare. Ma in realtà è lei che fa muovere il mondo intero.*